

Protesta brigatista a Rebibbia: 18 detenuti si rifiutano di rientrare in cella

Due ore è durata la protesta del diciotto brigatisti detenuti a Rebibbia che ieri pomeriggio si sono rifiutati di tornare nelle loro celle dopo la consegna ora d'aria. La protesta è cominciata poco dopo le quattro: i terroristi (tutti del settore G-7, il braccio di massima sicurezza del penitenziario) erano usciti per recarsi nel cortile sottostante, così come è stabilito dal regolamento. Scaduto il tempo però non sono rientrati e hanno incendiato la manifestazione. Slogani e insulti sono volati all'indirizzo della direzione del carcere, delle guardie di sorveglianza, dei magistrati e degli agenti di polizia inviati in forza non appena è scattato l'allarme. Sembra che la protesta sia nata dalla decisione presa dalla direzione di mettere in isolamento uno dei reclusi. La direzione del carcere non ha voluto né confermare né smentire la circostanza.

Arrestato a Termoli mentre saliva sul treno boss mafioso

I carabinieri l'hanno preso ieri mattina alla stazione Termini mentre prendeva un treno per la Calabria. Il suo nome è Antonio Filippone, 46 anni, boss appartenente alla cosca mafiosa calabrese della «Famiglia» D'Agostino. Contro di lui il tribunale di Locri aveva spedito un mandato di cattura per associazione per estorsione e bancarotta fraudolenta.

Ma i suoi conti con la giustizia sono molto più complessi: in passato era stato arrestato per reati legati al traffico della droga, sequestri di persona, riciclaggio di denaro proveniente da attività criminose. Nel '79 era anche finito nel lungo elenco di 130 mafiosi da inviare al confino. Da qualche tempo le sue tracce si erano perse; poi, qualche giorno fa, i carabinieri hanno scoperto il suo indirizzo romano. L'hanno perduto per qualche tempo nel tentativo di assegnargli un altro mafioso latitante ed infine l'hanno bloccato per evitare che la partenza compromettesse il suo arresto.

Psichiatria oggi. Le resistenze e le responsabilità

«Il matto tra noi è educativo per l'intera società»



Intervista a Luigi Cancrinis sulla legge mancata e sui problemi nel Lazio - Il rapporto follia-violenza e il sentimento di pericolosità La «180» è praticabile perché ci siano le strutture sul territorio

Nel '73 una studentessa di psicologia fece una ricerca su quattro quotidiani: per un anno intero rilevò quante volte le parole, matto, folle, pazzo venivano abbinate a episodi di violenza e quindi pericolosità sociale. La stessa ricerca l'hanno ripetuta due studenti nell'82 registrando, imprevedibilmente, un calo del 20% di questo tipo di informazione. Del resto è lo stesso Censis (sul quale non possono certo gravare sospetti filo-riformisti) ad ammettere che il numero di delitti commessi da «folli» è diminuito dopo l'entrata in vigore della «180». Invece, nell'opinione pubblica, influenzata a sua volta dalla stampa, persiste tenacemente la convinzione che i matti in libertà sono pericolosi a sé e agli altri e la polemica infuria, i dibattiti si riconducono ogni qualvolta l'ultimo fattoccio di cronaca nera rappresenta il problema.

Da queste e altre considerazioni più contingenti — come la recente bocciatura da parte del governo della legge regionale sull'assistenza psichiatrica — siamo portati per affrontare con Luigi Cancrinis, psichiatra e consigliere del PCI alla Regione, l'arcipelago del disagio psichico, le resistenze, le difficoltà, ma anche i successi e le vittorie a metà.

E allora, senza mezzi termini, il malato mentale ha più degli altri reazioni violente, che sfociano nel delittu-

No, assolutamente. E già Basaglia l'aveva negato. Storicamente è molto più pericoloso la persona «normale». Il rapporto tra delitto e disagio psichico è tutto emotivo. Dice Bion (psicanalista inglese): qualsiasi presa di contatto con l'ignoto è accompagnata da intensa angoscia, da sensazione d'azzardo, dalla percezione di incontrollabilità e irreversibilità di quanto potrà essere messo in moto; in una parola, un sentimento di pericolosità. La persona «diversa», il matto, provoca questo tipo di reazione.

Quindi la diffidenza o peggio l'ostilità sono ineliminabili?

È un sentimento che certamente non può essere stimato moralmente, ma deve essere compreso e modificato. Per esempio attraverso la maturazione e la presa di coscienza indotta dall'educazione. In questo senso è educativo anche l'apertura degli ospedali psichiatrici, perché man mano che si acquisiscono elementi del reale, il visitato si sdrammatizza. Il matto tra noi è terapeutico per la società.

E poi c'è ancora un'altra considerazione: il rapporto follia-violenza è anche un fenomeno di rappresentazione. C'è la «180», è una legge che esiste. Ad essa ora si può imputare il delitto. Diventa un punto fermo di riferimento e di «altrazione».

Provocatoriamente, Cancrinis, la legge di riforma

funktiona?

La «180» è assolutamente praticabile. Si può fare assistenza psichiatrica senza manicomio, purché ci siano adeguate strutture sul territorio. Laddove si sono create (Emilia, Toscana, Umbria, Piemonte, Lombardia) la riforma cammina speditamente. Non è una mia opinione, ma un dato che si rivede da studi e ricerche fatte in quelle regioni. Se al contrario non ci sono presidi territoriali, sui Servizi di Diagnosi e Cura si concentrerà una patologia grave e questi si trasformano in micro-manicomi (come avviene in Francia).

E il Lazio che succede?

La realtà del Lazio è intermedia. I processi di destituzionalizzazione sono stati avviati, sono sorti buoni Centri di Igiene mentale. Restano gravissime carenze e vuoti da colmare e tuttavia non si può affermare che è tutto un disastro.

Quali le resistenze concrete?

Certo, gli interessi reali intorno alle case di cura private e ai miliardi che vi ruotano dentro e intorno (circa 55 milioni) che costituiscono i dipartimenti e che dovrebbero programmare e finanziare l'assistenza psichiatrica.

È storia di questi giorni che risale però a due anni fa. La legge di Riforma aveva fissato un termine di scadenza, il 31 dicembre '81, per le convenzioni con case di cura e istituti psichiatrici convenzionati. Il pentapartito si limitò a preparare una legge di un solo articolo

per la proroga. Furono i comunisti che presentarono già nell'aprile '82 il progetto per i Dipartimenti. Ad agosto fu votata, su nostro proposito, una delibera consultare, considerate poi insufficienti dal comitato di governo. Si trattava solo di trasformare il decreto in legge, ma cominciarono divisioni e lacerazioni, ripensamenti e aggiustamenti. Risultato: la legge partorì fu un ibrido che ha costretto sia per incertezza a rigettarla per incomparabilità con la «180».

E le responsabilità?

Di tutta la maggioranza, che dal settembre al dicembre '82, non riuscì a mettere all'ordine del giorno in Commissione, le osservazioni del comitato di governo e che poi respinse in aula gli emendamenti comunisti che avevano corretto la legge. Quali le resistenze concrete?

Certo, gli interessi reali intorno alle case di cura private e ai miliardi che vi ruotano dentro e intorno (circa 55 milioni) che costituiscono i dipartimenti e che dovrebbero programmare e finanziare l'assistenza psichiatrica.

È storia di questi giorni che risale però a due anni fa. La legge di Riforma aveva fissato un termine di scadenza, il 31 dicembre '81, per le convenzioni con case di cura e istituti psichiatrici convenzionati. Il pentapartito si limitò a preparare una legge di un solo articolo

che ha sconvolto le basi della materia su cui aveva impiantato la sua professionalità. Non è semplice a cinquant'anni avere l'umiltà di ricominciare, gettando alle ortiche la propria formazione. Terzo nodo di resistenza sono le famiglie, soffocate da un doppio cappio: dalla percezione delle insufficienze del proprio «malato» e dal rischio che questi non riesca a uscire da sé per vivere la sua vita. La famiglia iperprotettiva e paralizzata dalla stessa psicosi (che assorbe e restituisce), vede nell'ospedale un'illusoria salvezza. Il medico tradizionale con i suoi attrezzi, la clinica con i farmaci sono vissuti come una continuità del grande utero familiare dove il malato è «nascosto». Oggi la famiglia si trovano a pagare un prezzo altissimo per la mancanza di capillari dei servizi territoriali che la sosterranno nel difficile compito di «portare il figlio e la sua «solita».

Cancrinis, che ne sarà addetto della legge regionale?

Sopratutto che il nuovo presidente della giunta, Bruno Landi, ha manifestato l'intenzione di trovare soluzioni rapide a questa vicenda e noi comunisti siamo immediatamente disponibili al confronto.

Anna Morelli

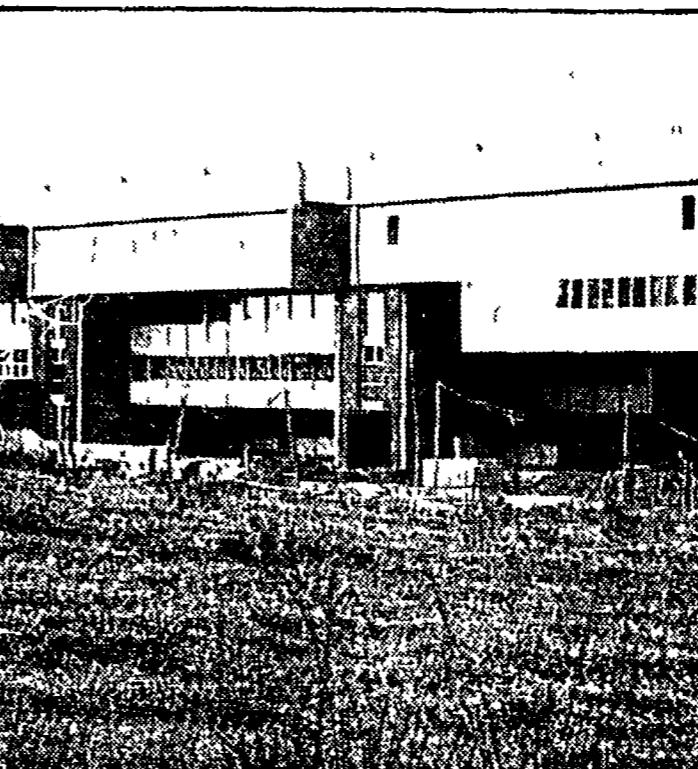
Inchiesta teatri lirici: prosciolti trenta imputati

Trenta prosciolgimenti con sentenza definitiva sono stati concessi ieri a trenta imputati per la cosiddetta inchiesta sui teatri lirici italiani. I dirigenti dei principali teatri lirici italiani, direttori d'orchestra e agenti teatrali che erano stati accusati di reati che andavano dalla concussione alla truffa, all'interesse privato in atti di ufficio. Tra i prosciolti Giacomo Lanza Tommasi, Silvano Busotti, Sandro Bonoli, Eugenio Bagnoi, Francesco Siciliani, Carlo Ma-

ria Badini, Carlo Alberto Cappelli e tutti i direttori e sovrintendenti artistici dei maggiori teatri italiani.

Nel 1978 il pubblico ministero Fico fece arrestare trentacinque degli oltre cinquanta imputati coinvolti nella vicenda. Negli esposti di una cantante lirica «marginata» si accusavano i sovrintendenti e i direttori artistici di aver preferito assumere artisti stranieri anziché italiani. Si parlò anche di «bustarelle» per gli ingagi.

Undici nuove scuole consegnate dalla Provincia di Roma



Undici nuovi edifici scolastici per una spesa di oltre 30 miliardi. Una realizzazione importante, da parte dell'amministrazione provinciale, che ieri è stata presentata dall'assessore Lina Ciuffini nel consegnare le scuole al Provveditorato agli studi di Roma.

«Un incontro che vuole rappresentare anche un atto ufficiale tra Provincia e Provveditorato — ha sottolineato l'assessore — tra l'ente che ha realizzato le strutture e l'autorità preposta al loro utilizzo. In questo modo — ha proseguito — prosegue sempre più proficuamente il rapporto di collaborazione con il Provveditorato nell'ambito del programmazione scolastica sui territori».

Le scuole consegnate ieri saranno tutte utilizzate a partire dall'anno scolastico 1983-84. In particolare, si tratta del nuovo Insegnamento in via delle Galline Bianche, composto da due edifici destinati ad Istituto tecnico industriale ed Istituto per il turismo. L'ubicazione delle due scuole, tra l'altro, permetterà di servire anche gli insediamenti periferici lungo l'asse della Flaminia.

Venti aule prefabbricate sono state consegnate al Liceo scientifico di via della Farnesina. Un nuovo Tecnico industriale è sorto in via Bravetta ed un nuovo tecnico commerciale in via Argoli. A Caspalocco — in un edificio di 15 aule — sarà aperta una succursale del Liceo scientifico Enriquez de la Torre.

Nuove scuole sono state consegnate anche nella provincia. A Valmontone una sezione zoologica al Tecnico agrario, a Bracciano 19 aule e 6 laboratori per uno scientifico ed un commerciale, a Nettuno un nuovo Tecnico commerciale, a Clampono un Liceo scientifico come a Tivoli ed a Guidonia.

NELLA FOTO: la scuola di Valle dei Casali inaugurata alcuni giorni fa

La madre adottiva bloccata all'aeroporto di Fiumicino

Un altro bimbo «importato» È figlio di desaparecidos?

La donna ha detto di averlo preso ad una ragazza madre - Il magistrato l'ha accusata di falso e alterazione dello stato civile - L'aereo proveniva da Buenos Aires



Una signora di circa sessant'anni scende dall'aereo proveniente da Buenos Aires. Ha in braccio un bambino in fasce. Alla Dogana i funzionari la guardano incuriositi. «Ma signora, di chi è questo bambino?». La donna sussurra di essere la madre e mostra tutti i certificati che attestano la cittadinanza italiana del bambino. Ma i finanziari non le credono.

La scena avviene alcuni giorni dopo a Fiumicino. Immediatamente viene avvisata la magistratura, e la dottoressa Gerunda interroga la signora G. R. Si viene così a scoprire che in realtà la certificazione è falsa, ed è la stessa donna ad ammettere di aver preso il bambino (senza pagare soldi), sostiene ad una ragazza madre argentina. Il giudice per prima cosa decide di togliere il neonato, affidandolo all'Istituto per la protezione dell'infanzia, poi l'accusa di falso e alterazione di stato civile, lasciando la donna a piede libero.

Viene così alla luce l'ultimo caso d'importazione del bambino dal Sudamerica. Un vero e proprio traffico di bambini, soprattutto spesso gestito da organizzazioni senza scrupoli, che vendono in tutto il mondo i figli di ragazze madri, di famiglie povere, ed addirittura di «desaparecidos» sudamericani. Per quest'ultimo caso, l'inchiesta giudiziaria dovrà appurare che sono i veri genitori del piccolo. C'è infatti anche il sospetto che il bambino possa essere stato tolto ad una coppia di perseguitati politici.

Ciò accade dopo il 1976, quando la donna venne arrestata per aver preso il bambino. La donna venne prosciolta alcuni mesi dopo, «perché il fatto non costituisce reato». Si tratta dello stesso tipo di inchiesta che portò nell'ottobre dell'81 all'arresto di un'anziana signora italiana residente nel New Jersey, A-

nella Fassola, accusata del gravissimo reato di tratta e commercio di schiavi. I carabinieri apparirono che la donna riuscì a far entrare solo a Roma almeno cinque bambini tutti tra gli 8 e i 15 anni. Ma dalla pesante accusa la donna venne prosciolta alcuni mesi dopo, «perché il fatto non costituisce reato».

In realtà la donna venne prosciolta di non aver ricavato soldi dalla sua attività. Per questo motivo — avendo presumibilmente agi-

to a fin di bene — non è stata arrestata la signora G.R., anche se l'indagine ora va avanti per appurare se la donna ha effettuato altri viaggi di questo tipo, e se esistono casi simili.

Il particolare più inquietante — ancora tutto da dimostrare — è che la donna venne prosciolta anche il figlio del «desaparecido».

Si è parlato a lungo della scomparsa di decine di bambini figli di persone arrestate o uccise dai regimi

di dittatori del Sudamerica. Venne avanzato anche il sospetto che i «nati» potessero essere stati affidati ad altre famiglie, soprattutto italiane. L'indagine avviata dalla Gerunda sarà ovviamente difficile, soprattutto per via dei complessi rapporti diplomatici con il governo argentino.

Anche stavolta, comunque questo caso, riporta sulle cronache la penosa odissea delle coppie italiane disposte a viaggi lunghissimi alla ricerca di un figlio in adozione. Tutti conoscono l'incredibile traffico per ottenere l'affidamento di un bambino dal Tribunale dei minori. Solo a Roma esistono seimila richieste, solo in minima parte vengono esaudite.

Per questo le coppie senza figli preferiscono andare all'estero, soprattutto in Sudamerica. Nel dicembre dello scorso anno, cinque bambini sono rimasti bloccati a militari italiani in Perù. L'episodio è stato spesso. Alla fine, per evitare complicazioni procedurali, i neonati sono stati fatti entrare in territorio italiano e lasciati alle coppie che li avevano «prelevate», in attesa di una decisione.

Così dichiarò una delle madri adottive durante i lunghi giorni dell'attesa in aeroporto: «Ho aspettato l'arrivo di mio amico mi consigliò di andare in Sudamerica non ci ho pensato due volte. In Salvador mi sono messa in contatto con una ragazza madre poverissima: aveva già pensato di affidare il suo piccolo in orfanotrofio. E stato tutto molto facile...».

r. bu.

Giudici: controlli scarsi per le adozioni

Da quando l'importazione dei bambini è diventato un vero e proprio fenomeno, si studiano anche a livello giuridico tutte le possibili implicazioni. La sezione minori della Corte d'Appello di Torino ha addirittura richiesto il parere della Corte costituzionale su tre articoli del codice di procedura civile in materia di adozioni, considerati fondamentalmente atti burocratici.

Per far arrivare un bambino in Italia, infatti, occorrono alcuni requisiti precisi:

1) la dichiarazione di adottabilità del minore rilasciata dalle autorità del paese d'origine del bambino, autenticata dalle nostre autorità consolari. 2) Un certificato rilasciato dal Tribu-

to

Tutto questo, secondo i giudici,

dici di Torino, sarebbe in contraddizione con i processi costituzionali sui diritti dei minori, che per i bambini italiani sono molto più puntigliosi e severi. In pratica, se questi diritti sono garantiti, i piccoli stranieri non potrebbero tutelati abbastanza da questi serie di adempimenti imposti ai genitori, rispetto ai loro coetanei italiani. La Corte Costituzionale, chiamata a giudicare la costituzionalità di

queste norme, ha respinto la richiesta dei giudici di Torino. E tutto resta come prima.

Non solo. Nemmeno a livello parlamentare l'iter per una nuova legge sulle adozioni è arrivata in porto. Ed ogni volta che un bambino straniero arriva all'aeroporto, non le regole sono risolte in una sorta di sollecito — ha detto un magistr